

Campo di lavoro, Imola 1990

Carissimo/a, ti comuniciamo le date ed il tema del «Campo di Lavoro missionario» che vivremo prossimamente a Imola, perché tu lo ponga per tempo nella tua agenda estiva. E' un momento forte di amicizia, preghiera, solidarietà, formazione, lavoro gioioso, per aiutare altri più bisognosi e la crescita personale e di gruppo. Ciascuno si impegni ad essere presenza attiva e corresponsabile, perché questa esperienza sia profonda e stimolante per tutti.

LUOGO: Imola, Convento Cappuccini, via Villa Clelia, 10 tel. 0542/40265

DATA: 22 agosto (pranzo) - 5 settembre 1990

TEMA: «La comunione che nasce dal diverso»

Comunica la tua adesione entro il 10 agosto. Ti aspettiamo

fr. Ezio - fr. Luigi
e i gruppi di Imola e Bologna

con tutti i mezzi a disposizione, per dimostrare a Dio che ci si ricorda di Lui. Molto bello è, nella notte di Natale e di Pasqua, l'incontro della gente di un villaggio che arriva cantando in chiesa, accolto dalla gente che è già arrivata con canti e danze. Quando arrivano gli ultimi, si crea un trambusto tale che, anche non volendo, il Padre Eterno deve ascoltare per forza questa espressione rumorosa di preghiera.

Bisogna stare molto attenti a non giudicare la preghiera di qui con la nostra mentalità compassata: noi occidentali diamo l'impressione di rivolgerci a Dio con il contagocce, quasi per una forma di deferenza da parte nostra.

Penso che, quantunque ci sia senz'altro una dose di formalismo nella preghiera in Kambatta-Hadya, ci si trovi anche molta spiritualità, fatta di spontaneità e ingenuità.

Flash-back della rivoluzione

di fr. FEDELE VERSARI

Fr. Fedele Versari è ora missionario in Tanzania, dopo essere stato, a lungo, in India e in Etiopia. Da una sua testimonianza registrata, stralciamo il racconto delle sue traversie etiopiche

Ci chiamarono in Etiopia: io stesso andai a fare un sopralluogo, per vedere se era possibile iniziare la missione là. Trovai che era un disastro: non c'era una casa in muratura, non c'era una chiesa in muratura: c'erano soltanto delle capanne; non c'erano strade, non c'erano mezzi di trasporto, «Cosa facciamo?» dicevo con il Padre che era venuto con me. Vedemmo però che l'ambiente e la disposizione dei cristiani erano buoni, e allora scrivemmo una relazione ai superiori della Provincia, dove

esprimemmo la realtà delle cose... e ci mettemmo a lavorare.

Iniziammo a mettere a posto le missioni, a tracciare le prime strade, a stendere i primi ponti sui fiumi e i ruscelli che c'erano.

Io lì ci stavo molto volentieri; ma, dopo un po', successe il «fattaccio» della rivoluzione. Volevano che noi insegnassimo nelle nostre scuole Marx (ed io ero in Kambatta riconosciuto solo come direttore di scuola). «Ah, no! ero venuto per predicare il Vangelo, non per predicare Carlo

Marx» (che non sapevo neanche bene chi fosse) «solo quando fosse risorto, allora sarei stato d'accordo e avrei parlato di lui». Ero disposto a cedere la scuola al governo; ma i maestri avevano paura che, cadendo sotto il governo, non avrebbero preso alcuna paga, mentre, restando sotto la missione, la paga era sicura, e quindi non si voleva che io lasciassi la scuola. Tanto si fece, tanto si combinò, che io comunque dovetti chiudere la scuola, e ci fu un sacco di confusione.

Un bel giorno, che erano in adunanza, presi la bandiera e le chiavi della scuola e andai là; dissi: «Signor governatore, dopo tanto disturbo, ecco qui le chiavi e la bandiera della scuola, d'ora in poi la lascio nelle sue mani, faccia quel che vuole». «Ma no, Padre, non faccia queste cose», mi disse lui «lei è precipitoso». Ma che precipitoso! non lo ero affatto: ci avevo già pensato, eccome! «Va bene - continuò - adesso lei è un po' eccitato, domani mattina facciamo un'altra adunanza e prenderemo le nostre decisioni».

Il giorno dopo andai di nuovo all'adunanza e cominciarono a discutere, cercando di convincermi di aver fatto male a chiudere la scuola. Chiamarono anche i protestanti e gli anglicani. Ma anche loro dissero che io avevo ragione: non potevo predicare il marxismo, perché ero là in nome del Vangelo. Dopo ciò si misero a parlare nel loro dialetto; quando ebbero finito, il governatore mi prese a braccetto. Eravamo buoni amici, in ottimi rapporti: infatti avevo trovato con la mia «bacchetta verde» molte vene d'acqua e avevo scavato già molti pozzi; quindi il governatore mi vedeva bene ed avevamo fatto un sacco di progetti insieme; ad un tratto, vedo che i miei catechisti e i maestri della mia scuola si dirigono verso una capanna, la capanna della prigione. Allora chiedo al governatore: «Dove vanno?». «Padre - mi risponde lui - non vogliono ubbidire: devo metterli in prigione!». «Ma come? non vogliono ubbidire a lei, perché ubbidiscono a me? Se loro meritano la prigione, molto più la merito io». «Ma no, Padre, lei è un nostro benefattore: lei è un nostro amico». «Per niente!». «Ma, Padre, siamo agli inizi della rivoluzione: non possiamo fare queste cose». «Se loro vanno in prigione, io devo andare con loro».

Mi tolsi scarpe e laccetti e mi infilai con loro in prigione. Andarono a chiamare il capo della Polizia. Tutti volevano convincermi che non dove-

vo stare in galera, perché era contro la legge «Io sto qui finché ci stanno loro», continuavo a ripetere. Ma nel frattempo la notizia si era sparsa nella parrocchia e, sul fare della sera, arrivarono i miei parrochiani a centinaia e centinaia, armati di bastoni. Venne allora il governatore e mi disse: «Padre, non ci costringa a sparare addosso a loro: questo proprio ci dispiacerebbe: venga a calmarli» e allora andai da loro, uscii dalla prigione (e questo fu uno sbaglio), e dissi: «Andate a casa, non c'è niente di male, sono venuto di mia volontà, mi hanno fatto firmare una carta, non vi preoccupate di niente».

Quelli se ne andarono. Tornai allora verso la prigione. Mi chiusero la porta in faccia: «Padre, basta: lei è fuori e resti fuori». «Questo è un brutto scherzo: se non mi volete dentro, resterò qui sulla porta della prigione». «Ma no, Padre: vada a casa» «No». Iniziava a farsi sera, ma io stavo lì. Aveva cominciato anche a piovere, e nessuno portava da mangiare, perché in Etiopia, sia in prigione che in ospedale, i familiari devono pensare al cibo e a tutto ciò che occorre per il mantenimento. Non avevamo mangiato niente dalla mattina! Come fare? Dissi allora alla guardia: «Senti, perché non gli date da mangiare» «Ah, disse, questo non è affare nostro» «ma - dico io - non lo sanno neanche i loro parenti che loro sono qui; permettete che io vada alla missione a prendere coperte e un po' da mangiare, un po' di pane...».

Mi fu concesso; allora andai alla missione, caricai la Land Rover di tutto il ben di Dio che avevo in casa e tornai alla prigione. Mi furono aperte le porte ed io portai dentro le coperte e lo scatolame che avevo portato. Ci mettiamo a mangiare, ci met-

tiamo a pregare, poi il carceriere mi dice: «Adesso, Padre, grazie tante; Lei se ne vada a casa sua» «Adesso sono qui dentro; non me ne vado». «Non mi metta degli imbrogli, Padre». «Sono qui dentro, e non esco». «Ma almeno mi lasci andare a prendere un letto» «No, il letto non ci vuole: ce l'hanno il letto loro? No, non ci vuole neanche per me; io devo stare come loro».

Poveretto, scoppiò a piangere: «Ma guardi a che punto siamo arrivati: lei è il nostro parroco, che ci ha fatto tanto bene, e adesso è in prigione». Andò a chiamare il governatore e il capo della polizia. Vennero su e pioveva che «Dio la mandava», e si bagnarono ben bene. «Padre, ho già ricevuto una telefonata da Hosanna; vogliono sapere cosa sta succedendo qui a Taza: come noi abbiamo imprigionato il parroco; ho risposto che ci è voluto andare lei; mi hanno detto di metterlo fuori subito» (A quel tempo, non si volevano complicazioni del genere). Vennero a dirmi tutte queste belle cose, ed io: «Senta signor governatore; senta, signor capo della polizia: queste cose è inutile che veniate a raccontarle a me; lo sapete che ho la testa dura; se mi legate mani e piedi e mi gettate fuori, allora... io non dico niente». «Guardi, Padre, se lei esce, io domani lascio uscire di prigione tutti i prigionieri». «E perché non stasera?». «No, perché lo devo mandare a dire anche ad altri». «Parola d'onore?». «Le do la mia parola: io domani lascio andare tutti i suoi catechisti e i suoi maestri». «Va bene, io esco di prigione; però non vado a casa. Ditemi dove è il confine con la prigione e la terra libera, ed io mi metterò lì». E lì passai la notte con la mia Land Rover.

«Padre, non ho mai trovato una

testa dura come la sua» mi disse il governatore la mattina. «Lei però mi dia i miei catechisti e i miei maestri». Aprì le porte e disse: «Andate, con la benedizione del Padre», e li mandò via tutti. Tornammo a casa in trionfo.

Ma la questione non si fermò lì. Fino allora io gli avevo fatto paura; ma poi cominciarono a macchinare su di me delle storie che non erano affatto vere, per potermi mettere in prigione altrove o potermi scacciare dall'Etiopia. Oh, vennero anche da Addis Abeba, per convincermi ad andarmene. Quando la mia popolazione si accorse che erano venuti certi signori per fare queste indagini, vennero di nuovo a migliaia attorno alla missione.

Cominciarono ad alzare la voce: «Vogliamo sapere perché il Padre non può fare il suo lavoro, perché la nostra scuola non va avanti, perché tutta questa confusione», e mi dissero quelli del governo: «Padre, dite qualche cosa». «Non tocca mica a me: io parlo in chiesa e mi ascoltano; qui siamo in piazza, dipende da voi parlare», ma quelli incalzavano sempre di più. Allora il capo che era venuto da Addis Abeba, con parole molto diplomatiche, disse che non ci sarebbe stato niente, che dovevano verificare solo certe cose... Parlò una seconda persona, parlò una terza, parlarono tutti, compreso il governatore, sempre però in termini generici.

Arriva poi il capo della polizia e, per farsi grosso e con la voce decisa, dice: «Volete proprio sapere perché il Padre Fedele è stato messo in prigione? Sappiate che ha detto e fatto molte cose contro il governo rivoluzionario».

Eh no! Io ero lì; mi alzai subito in piedi e dissi: «Comandante, questa è un'accusa: e quindi lei deve dimostrarlo. Io ho sempre parlato in chiesa e ho sempre parlato nella scuola pubblicamente; non ho fatto mai complotti e tutti sanno che io ho favorito il progresso. Allora dica lei come e quando ho fatto qualcosa contro il governo rivoluzionario». Lui rimase perplesso, e disse «Be' lo verrà a sapere fra poco» e via verso la Land Rover.

Io mi volto verso i cristiani e dico: «Contro la forza la ragion non vale: noi abbiamo la ragione, loro hanno la forza; se volete vedermi salvo, lasciatemi scappare, lasciate che io vada in Addis Abeba. Così parto subito per Addis Abeba. Il giorno dopo ci fu il blocco di tutte le missioni, ma io ero già fuggito.

Fr. Fedele Versari mentre, accompagnato dall'Ambasciatore italiano in Tanzania, stringe la mano di Assam Mwinyi, Presidente del Tanzania.

